

# *The Well* di R. Barbieri e R. Russo

Alessandro Ricci\*

*I “pozzi cantanti”: elemento unificante della comunità Borana*

Siamo nell’Etiopia meridionale, tra la tribù Borana dell’Oromia, lontana anni luce dalla civiltà e dalle comodità del mondo civilizzato, occidentale. Siamo nella primordialità della vita vissuta tra gli elementi essenziali, nella semplicità di una natura che ancora conserva i caratteri suoi propri, e con cui l’uomo stabilisce un contatto diretto e non mediato, senza vincoli tecnici o tecnologici. In questo contesto, l’uomo si ciba dei prodotti del suo lavoro, realizzato nei campi e attraverso la pastorizia, in un ciclo di vita che si rinnova stagionalmente e che, nel suo immutabile corso, reitera una relazione intensa tra uomo e natura, ricordando al primo come sia primario, essenziale e vitale il rapporto con la seconda.

L’acqua, in tutto ciò, rappresenta il bene primo, l’elemento da cui nasce tutto e che – donando loro la vita – fa crescere vegetazione e animali, figli e figlie. È un bene nel senso più elementare e letterale del termine. Qualcosa di cui la tribù dei Borana, che questo film-documentario (*The Well*, 2010) porta sullo schermo, non può fare a meno. Non solo in quanto bene datore di materia vitale, ma in quanto elemento centrale nella vita sociale di un’intera comunità, una comunità che – se preso in esame, questo termine, nella sua accezione di *Gemeinschaft*, così come conferita da Tönnies, di unità sociale non legata a interessi puramente economici – attorno a questo elemento ha costruito legami, pratiche e usanze, che risultano tipiche, caratteristiche, uniche e che contribuiscono, nella loro ritualità, alla creazione di un senso di appartenenza irripetibile, derivante da uno stile di vita che guarda al necessario, e che risulta lungimirante, in un’ottica non solo di “economia sociale”, ma anche di cementificazione e fortificazione delle relazioni.

Nel film, ben girato (in lingua originale con sottotitoli in italiano) e che tiene costantemente l’attenzione dello spettatore molto alta, grazie anche a una fotografia che lascia affascinati, quasi incantati, si intravedono scene di vita quotidiana dei Borana, che attorno all’acqua, a quel bene che è al tempo stesso di così difficile reperimento e così importante in quei territori, e ai suoi “pozzi cantanti”, ha costruito prassi quotidiane, canti rituali, sostanzialmente una intera vita sociale, ordinandola e dandole un senso specifico, perché ognuno, all’interno di quel contesto, è indispensabile agli altri e a sé stesso, in un concerto unico di volontà e di scopi. Accanto a tutto ciò, si mostra il percorso parallelo di chi ha preso ad innovare e tecnologizzare le pra-

---

\* Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”.

tiche di reperimento dell'acqua: un percorso che apporta elementi di novità e di maggior comodità per tutta la comunità, ma che a lungo andare risulta deleterio per quel senso di condivisione cui finora si è fatto cenno. Le immagini parlano in modo chiarissimo, e le parole degli anziani, confrontate con quelle degli "innovatori", risultano addirittura quasi superflue nel far comprendere come la tecnologia abbia svolto un ruolo in quest'ottica distruttivo. Qui, l'occhio degli autori non rimane affatto imparziale. Il semplice parallelo porta chi guarda il documentario a parteggiare per gli anziani e per chi era legato alle vecchie pratiche di acquisizione del *bene*, di contro agli innovatori, che risultano nell'immediato privi di alcuno scrupolo, legati indissolubilmente al proprio tornaconto. È l'immagine del collettivo contro quella dell'individualismo (perché con il «pozzo a motore non devi pensare agli altri ma solo a te stesso»), foriero di divisione e di spaccature sociali, oltre che annientatore di un ritmo, di una cadenza naturale e perciò armoniosa e costruttiva.

I pozzi moderni aiutano sì gli abitanti a prendere con più facilità l'acqua, ma non ci sono più i canti corali dedicati ad essa, non ci sono più i viaggi alla sua ricerca – che accomunavano gli uomini e li facevano sentir parte di un unico destino – non ci sono più le pratiche di cura degli animali, che passavano attraverso l'attesa dell'acqua e dei momenti opportuni per estrarla, non ci sono più gli insegnamenti dei vecchi saggi sui luoghi migliori e sui più efficaci metodi di estrazione. C'è, al contrario, un gesto automatico e meccanico, semplice ed elementare, che accorcia i tempi, semplifica la vita di certo, aiuta di sicuro un'intera popolazione, ma annulla tutto quello per cui questa ha sempre vissuto, tutto quello in cui questa ha sempre creduto, tutto ciò che le ha dato una pienezza e un'armonia.

Nelle parole dell'anziano intervistato traspare perciò un senso profondo di amarezza, di nostalgia, di preoccupazione per chi lo seguirà («noi spingiamo le persone a non usare il pozzo a motore, ad eccezione di quelle che arrivano dai luoghi più lontani, perché se tutti cominciassero a bere dal pozzo a motore i pozzi cantanti potrebbero scomparire, e noi saremmo perduti»), mentre nelle parole di chi ha favorito l'installazione dei pozzi moderni filtra un senso di distacco e di disamore, che pure fa riflettere e meditare.

Il film documentario ci porta dunque in un contesto territoriale a noi lontano, non tanto in termini di distanza fisica, ma quanto in quelli di *modus vivendi*, di coscienza collettiva e prassi giornaliera. Un mondo che, proprio perciò, incuriosisce, affascina e a tratti scuote, portando lo spettatore a domandarsi che ruolo svolga la tecnologia nella nostra vita, quanto le nostre esistenze siano strettamente legate ad essa, quanto sia forte cioè il vincolo con essa e quanto, in realtà, la sua strumentalità conservi ancora la sua intrinseca essenza, di strumento appunto. Ci porta a fare simili considerazioni e a chiederci quanto siamo portati a ritenere l'acqua come cosa *scontata*, legata al massimo a bollette da pagare, o a sprechi scontati ma tutt'al più da contenere in minima misura. Ci porta inoltre a considerare quanto abbiamo perso, nella vita quotidiana e cittadina, un rapporto anche minimo con il territorio,

e quanto in tale relazione sia fondamentale l'apporto dell'acqua. La riflessione si estende poi – passando attraverso alcuni fotogrammi in cui si mostrano i tipici sacchi delle Nazioni Unite che portano i sostegni alimentari – alle politiche di aiuti internazionali, che, nonostante gli indubbi benefici, paiono in questo caso troppo lontani dalla conoscenza del territorio e delle sue caratterizzazioni antropiche, rischiando così di andare ad intaccare, in modo invasivo e deleterio, un patrimonio culturale tipico di alcuni contesti.

Il film, in questo senso, è assolutamente efficace. Risulta perciò – e forse questa è l'unica vera pecca – ridondante il messaggio lanciato alla fine nei titoli di coda, non in quanto non giustificato o non condivisibile, ma in quanto “in esubero”. Proprio perché già nell'ora circa di immagini e parole, raccolte e raccontate nel film, quel messaggio passava già in maniera molto forte, proprio perché lasciato in qualche modo, volontariamente o no, tra le righe, implicitamente. Proprio questo carattere, la sua chiarezza nella non esplicitazione diretta, conferiva al messaggio una forza tale da rendere inefficace qualsiasi parola aggiuntiva, che spiegasse o provasse a dare seguito a quelle parole e a quelle immagini.

Per il resto, la visione di *The Well* è consigliata a quanti vogliono avvicinarsi a una realtà lontana dal nostro mondo, interessante e affascinante, esemplare e significativa. Il successo del film, avuto nei giorni di proiezione, è quindi perciò solo un segnale chiaro dell'interesse del pubblico italiano per queste tematiche e della ottima fattura del prodotto. Merito ai coraggiosi autori che, distaccandosi da modelli conformi e dagli argomenti trattati dai più, hanno portato sullo schermo una ricchezza di immagini, sapienza e profondità, che appartiene a un contesto africano che vive – tra contraddizioni, difficoltà, spinte e contrasti – uno sviluppo da considerarsi in un'ottica non solo economica, ma anche sociale e antropica.